

America: il racconto di un continente
América: el relato de un continente

a cura di | editado por Susanna Regazzoni, Fabiola Cecere

Il corpo malato e la crisi dell'identità unitaria

Ibridazione e metamorfosi in Guadalupe Nettel e Lina Meruane

Francesco Fasano

Università degli Studi di Padova, Italia

Abstract Illness seems to be a central theme for contemporary Latin-American literature. It is not only the object of the observation, but also a critical instrument to debilitate strong categories and binomes (such as male/female, sane/sick, alive/dead, human/non-human). This essay analyses the processes of hybridisation and metamorphosis related to illness in *El huésped* by Guadalupe Nettel and *Fruta podrida* by Lina Meruane. This examples show two different possibilities to embody the pathological experience: living against it and living with it. Illness could be an unpleasant partner, and there is no way to identify oneself with her, or a part of a wider us, opening to non-unitarian identity such as complexes and transforming organism. This consideration shows how Latin-American literature reflects on identity in a queer and posthuman way through the metaphors that illness bring to the table.

Keywords Body. Illness. Identity. Metamorphosis. Hybridisation. Queer. Posthuman. Lina Meruane. Guadalupe Nettel. Mario Bellatin. Diamela Eltit.

Sommario 1 Introduzione: la malattia nella letteratura ispanoamericana contemporanea. – 1.1 La malattia a tre dimensioni. – 1.2 L'identità malata. – 1.3 La malattia come trasformazione. – 2 Ibridazione e metamorfosi. – 2.1 La malattia come compagna. – 2.2 La malattia come enzima. – 3 Conclusione: per una revisione *queer* e postumana dell'identità.



Edizioni
Ca' Foscari

Biblioteca di Rassegna iberistica 14

e-ISSN 2610-9360 | ISSN 2610-8844

ISBN [ebook] 978-88-6969-319-9 | ISBN [print] 978-88-6969-320-5

Peer review | Open access

Submitted 2019-02-06 | Accepted 2019-02-26 | Published 2019-05-14

© 2019 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

DOI 10.30687/978-88-6969-319-9/030

425

1 Introduzione: la malattia nella letteratura ispanoamericana contemporanea

In molti testi chiave del canone latinoamericano ultracontemporaneo,¹ la rappresentazione della malattia si fa depositaria dei significati privilegiati di poetiche che, seppur diversissime, trovano nel racconto, resoconto o caso di studio di un morbo oscenamente e minuziosamente descritto nei suoi sintomi, un'occasione privilegiata per riflettere sull'inconsistenza di quelle rassicuranti categorie che tendono ad arginare e separare, salvaguardare e difendere, istituzionalmente preservare la purezza immacolata dei compartimenti stagni che imbottigliano la norma e la devianza, la salute e il disagio, la vita e la morte. L'esperienza patologica invoca simbolicamente l'accettazione della confusione, dell'instabilità che, in senso *queer*, si ricollega al rischio di mescolare, imbastardire, indebolire, volatilizzare i progetti d'ordine e le velleità di controllo che l'istituzione sociale ha in serbo per i singoli che la compongono (e che sembrano ipostatizzarsi proprio nei potentissimi discorsi della medicina). Il corpo malato si costituisce, così, come il luogo specifico del questionamento della costruzione unitaria del soggetto, dal momento che la malattia è intesa come presenza dell'alterità, invasione destabilizzante dell'identità, apertura dell'io alla necessità della trasformazione e del transito.

Questo articolo affronta come, nell'opera di alcune autrici ispanoamericane contemporanee, all'esperienza di malattia sia associata una riflessione identitaria che si avvale spesso dell'evocazione di motivo metamorfico. Trovo necessario, per rendere più chiaro possibile il mio discorso, mettere a corollario tre brevi inquadrature teoriche: cosa intendo per malattia, quale relazione intercorra tra malattia e identità, e come il concetto di trasformazione interagisca con esse.

1.1 La malattia a tre dimensioni

Vale la pena fare il punto su cosa s'intenda per malattia, e in questo senso va interpellata come disciplina principe sull'argomento l'antropologia medica.² Al giorno d'oggi, nell'era della biomedicina, si cor-

1 Il seguente elenco di autori è una personale selezione: Pedro Lemebel, Fernando Vallejo, Gilberto Arenas, Severo Sarduy, Carina Maguregui, Diamela Eltit, Cristina Rivera Garza, Silvia Molloy, Roberto Echavarren, Carlos Chernov, Lina Meruane, Guadalupe Nettel, Iosi Havilio, Mario Bellatín, Roberto Brodsky.

2 Cf. a riguardo la terza edizione italiana (2015) del manuale di antropologia culturale di Emily A. Schultz e Robert H. Lavenda, che ha dedicato un intero capitolo esclusivamente ai recenti progressi della disciplina (cap. 13). Cf. altresì i preziosi volumi italiani, titolati entrambi *Antropologia Medica*, rispettivamente dei professori Quaranta (2006) e Pizza (2005).

re il rischio di considerare la malattia (che la lingua inglese classifica come *disease*) come l'insieme di segni e sintomi, di malformazioni e danni organici, subiti da tessuti cellulari.

La biomedicina, per svolgere il proprio lavoro scientifico, necessita di un approccio riduzionista all'oggetto 'patologia', deve ridurre la complessità dell'intera esperienza del malato a quel che può conoscere meglio: le variabili chimico-fisiche a livello molecolare.

Tuttavia della malattia deve individuarsi perlomeno una seconda anima, quella che in inglese si chiama *illness*. Con *illness* s'intende l'esperienza di malattia vissuta e narrata dal paziente in prima persona, da chi di quel 'disagio' è affetto e ne soffre.³ La medicina narrativa, di cui Rita Charon è probabilmente l'esponente più eminente al giorno d'oggi, si occupa appunto dell'analisi delle cosiddette *illness narratives*,⁴ le narrazioni di malattia che il soggetto malato dev'essere stimolato a produrre per dare un senso al suo vissuto (per usare la felice espressione demartiniana, per scongiurare la temibile 'crisi di presenza' alla quale siamo esposti dal momento in cui varchiamo la soglia del mondo notturno della malattia).

Proprio la critica e studiosa statunitense ci tende la mano col suo celebre libro *Illness as Metaphor* (Sontag 2002) per affrontare il terzo e ultimo livello di complessità che il concetto di malattia contiene: quello di *sickness*.

Esiste un terzo livello all'interno del quale la malattia va intesa, ed è ovviamente quello sociale. Ogni malattia agisce sul corpo biologico di un individuo, ma agisce altrettanto sul corpo cosiddetto sociale, e la potenza dei simboli associati alle categorie mediche che descrivono la patologia riverbera sull'intera società. Questo discorso risulta più chiaro finché si parla di contagio, di pandemia, quindi di prevenzione, vaccinazione, di conseguenza di stigma nei confronti di malati pericolosi, appestati, *sidosos*, *leprosos*, ma non sono da meno gli stigma attribuibili a malati di altre patologie, le cosiddette *noncommunicable diseases*: diabete, ipertensione, sindrome metabolica, obesità.

La letteratura si occupa magistralmente delle due ultime dimensioni, si occupa di restituire senso alla dimensione personale dell'esperienza di malattia e di decostruire metafore dolorose che compromettono la relazionalità.

³ La storia di malattia che il soggetto racconta è di qualche interesse per la scienza medica solo dal momento in cui (raccolta sotto forma di anamnesi) riporta elementi traducibili in dati concreti, verificabili e riproducibili, ma quel che un paziente vive, nell'unicità della sua sofferenza, non è considerata utile ai fini terapeutici. Il riconoscimento dell'importanza dello studio delle *illness narratives* a fini terapeutici invece è sicuramente un successo da attribuire in primis alla scuola di Harvard (Crudo 2004).

⁴ Si veda la voce «Illness narratives» in Cozzi 2012.

1.2 L'identità malata

La costruzione identitaria di una 'comunità immaginata' (cf. Anderson 1996) come quella latinoamericana, si presenta come un'operazione piuttosto complessa e si avvale abbondantemente del potere fondativo della letteratura. La frustrante ricerca delle origini delle stirpi condannate a cent'anni di solitudine non si è ovviamente mai conclusa, e credo piuttosto che abbia cambiato oggetto e si sia rivolta dalle identificazioni forti e bellicose delle lotte per l'indipendenza, come quella proposta dal sogno bolivariano degli Stati Uniti d'America Latina, a delle identificazioni deboli, come quelle che emergono da una cospicua produzione letteraria che ho l'ardire di raccogliere nella definizione di *literatura de la enfermedad*, o *canon enfermo*.

La suggestione che vi propongo (e che mi auguro di elaborare più dettagliatamente con ricerche future) è la seguente: la letteratura, come accurato barometro dello spirito del tempo, da voce ad una sensazione di caducità e impotenza sociale che angoschia l'homo latinoamericano; tale precarietà è rappresentata sempre più spesso attraverso la metafora della malattia che invade il corpo e lo debilita.

Con *identidad enferma* o *enfermidad*, dunque, mi riferisco alla constatazione, accettazione e proclamazione convinta, individuale e collettiva, di un'identità debole che si fonda sul fatto di essere malati. L'esempio più eclatante di quest'autodeterminazione è rappresentata dalle «locas locales/loca(l)s» che descrive Pedro Lemebel (1996) in *Loco afán: crónicas de sidario*; queste prostitute transessuali/travestite incorporano e accettano a tal punto il morbo che le affligge (il SIDA: síndrome de inmunodeficiencia adquirida), da rinominarsi María Sarcoma, Mosca Sida, María Lui-Sida, Lusida, la Zoila Kaposi, la Depre-Sida, la Ven-Sida, María Misterio, María Sombra (Lemebel 1996, 66; cf. Ostrov 2011). L'attribuzione di questi nomi, quasi un secondo battesimo, va letta come l'assegnazione delle nuove generalità necessarie ad ottenere una seconda cittadinanza:⁵ quella del 'sidario'. Questo spazio inventato rappresenta simbolicamente la nazione dei 'sidosi', lo spazio franco, necessariamente periferico, dove i travestiti emarginati si riuniscono e biologittimano⁶ attraverso ciò che più li identifica e rende simili: l'esperienza di malattia.

⁵ Il riferimento è ovviamente alla «cittadinanza notturna» di Sontag, dal prologo a *Malattia come metafora* (2002): «La malattia è il lato notturno della vita, una cittadinanza più onerosa. Tutti quelli che nascono hanno una doppia cittadinanza, nel regno dello star bene e in quello dello star male. Preferiremmo tutti servirci solo del passaporto buono, ma prima o poi ognuno viene costretto, almeno per un certo periodo, a riconoscersi cittadino dell'altro paese».

⁶ Per il concetto di biologittimazione si veda Fassin 2010.

1.3 La malattia come trasformazione

La malattia penetra in ogni fessura della quotidianità, e produce una completa riscrittura delle coordinate dell'essere nel mondo' heideggeriano; vi può entrare e uscire in maniera fulminea (acuta), ma più spesso, al giorno d'oggi, nell'epoca della transizione epidemiologica,⁷ si caratterizza per un'insorgenza lenta e un procedere inesorabile, rivolto, impietosamente, all'annullamento dell'io. La malattia cronica in modo esemplare, dunque, produce un processo di trasformazione continua del corpo e ciò implica che l'individuo debba affrontare una sequenza di successive nuove identificazioni, con le quali scendere a patti per non ritrovarsi smarrito nel proprio stesso corpo. Si tratta di una rinegoziazione continua ed estenuante del sé che trova sollievo esclusivamente nella consapevolezza, tesoro degli studi dell'antropologia del corpo,⁸ che non solo *abbiamo* ma *siamo* un corpo.

La letteratura è essenziale per poter studiare questo processo dato che lo rende 'leggibile': molti dei testi latinoamericani di cui mi sto occupando - alcuni dei quali vedremo più avanti in questa comunicazione - possono essere letti come dei diari intimi nei quali i protagonisti riportano meticolosamente i sintomi e i segni che reperiscono sul proprio corpo di questa mutazione in atto.

2 Ibridazione e metamorfosi

La relazione tra metamorfosi e identità è stata studiata da Caroline Walker-Bynum in *Metamorphosis and Identity* (2001). In uno dei saggi di questa raccolta, l'autrice distingue ibridazione da metamorfosi: la prima è un evento statico, dove la con-fusione degli ordini ontologici non avviene (la chiama *two-in-one-ness* o *twoness*), mentre la seconda è «dinamica, processuale, rompe le categorie e i confini» (2001, 64; trad. dell'Autore).

I testi che ho preso in considerazione nella mia analisi sono rappresentativi di queste due tendenze, che trovo patognomiche rispettivamente di una prima e di una seconda modernità. Individuiamo dunque da un lato «la malattia come compagna» che richiama 'l'ibrido' appena descritto, e «la malattia come enzima», come fattore scatenante la trasformazione, che richiama invece 'la metamorfosi'.

⁷ A riguardo si veda Maciocco, Santomauro 2014.

⁸ Cf. Scheper Hughes, Lock 1987 e, per quanto riguarda il paradigma dell'incorporazione, Csordas 1994.

2.1 La malattia come compagna

Guadalupe Nettel descrive in *El huésped* (2006) la perturbante doppia identità della protagonista come la difficile convivenza con «La Cosa», che vive dentro di lei da sempre «perdida en una vaga región de mí misma» (2006, 16), localizzata anatomicamente all'incirca nella porzione posteriore del torace e del collo («se enroscaba en mis vértebras cervicales», 17) e della quale vorrebbe liberarsi, come se davvero fosse possibile estirparla chirurgicamente, in modo netto e incolume, depositandola altrove («Pensé en lo maravilloso que sería deshacerme de La Cosa encerrándola en [alg]un lugar», 18).⁹

La *novela* si apre con questa immagine:

Siempre me gustaron las historias de desdoblamientos, esas en donde a una persona le surge un *alien* del estómago o le crece un hermano siamés a sus espaldas. De chica adoraba aquella caricatura en que el coyote abre la cremallera de su pellejo feroz para convertirse en un mustio corderito. Sabía que dentro de mí también vivía una cosa sin forma imaginable que jugaba cuando yo jugaba, comía cuando yo comía, era niña mientras yo lo era. [...] Era muy poco lo que sabía en aquel tiempo de ese huésped interno. (13)

Il doppio mette in questione l'identità unitaria del soggetto e apre alla possibilità di identità non-unitarie, multiple, e doppia è la cittadinanza che la malattia impone (notturna e diurna).

Il dialogo schizofrenico tra la protagonista eltitiana e la sua «madre-organo», come tra la protagonista netteliana e «La Cosa», ci permette di intendere la malattia come l'invasione dell'identità da parte di qualcosa che per quanto somigli all'immagine riflessa di noi oltre lo specchio risulta infinitamente aliena: il sé malato.

Sempre da Nettel:

Lo leí en voz alta y comprendí que se trataba de mi nombre, pero de manera invertida, como un espejo [...] El descubrimiento me dejó sin palabras. Escrito así me parecía que ese vocablo de dos caras idénticas dejaba de pertenecerme. El nombre de La Cosa era el mío pero invertido. (2016, 34)

C'è una malattia che possiede le caratteristiche che abbiamo elencato finora in modo esemplare, ed è il cancro. Il cancro è una crescita abnorme e incontrollata di una cellula 'impazzita' o meglio 'corrotta'. Deriva dal *self* ma è altro, dato che ha mutato il proprio codice gene-

⁹ Allo stesso modo, in *Impuesto a la carne* (2010), Diamela Eltit parla della sua «madre-organo», che risiede fisicamente nella sua cassa toracica.

tico in modo irreversibile. Il cancro con la sua metaforizzazione è una patologia preziosa per indagare l'identità e le contraddizioni interne che la nostra stessa biologia ci impone. Sembra il frutto di una colonizzazione aliena, e così spesso è rappresentato in certa letteratura fantascientifica,¹⁰ ma è d'altro canto forse ciò che di più nostro abbiamo, il nostro prodotto più autentico (non esistono due cancri uguali).

2.2 La malattia come enzima

Giungiamo dunque ad affrontare la seconda metafora che vi propongo: la malattia come enzima. L'opera maestra dalla quale partirò è *Salón de belleza* di Mario Bellatín (1994), dove l'arrivo della malattia porta ad una serie di metamorfosi. Il protagonista, proprietario di un salone di bellezza, abituato ad occuparsi della cura estetica dei suoi clienti, trasforma la sua attività in un *hospice* improvvisato per omosessuali malati di «el misterio», con ogni probabilità la sindrome da immunodeficienza acquisita (SIDA). In primo luogo, dunque, la mutazione dello spazio. Il centro estetico diventa «moridero» attraverso una sostituzione dell'arredamento interno: gli specchi, inclementi riflettori della verità inconfutabile della decadenza fisica che si associa alla patologia, sono sostituiti con i più clementi acquari, dato che l'immagine che si riflette al loro interno è infedele, è solo un riflesso che si muove lentamente con il fluire del liquido; concede quindi ampi margini di negoziazione con l'immagine residua che invece si ha di sé stessi e si propone come strategia terapeutica all'ansia esistenziale del soggetto in *trance di trasmutazione*.

In secondo luogo è il protagonista stesso che da curatore, e medico palliativista verrebbe da dire, diviene paziente, si ammala e muore nel suo stesso ospedale. La *nouvelle* è scritta in prima persona e nelle ultime pagine il protagonista, che redige scrupolosamente il proprio diario intimo dal momento della comparsa del male, riporta i cambiamenti del suo corpo come in una cartella clinica, la scoperta di linfonodi ipertrofici e di inquietanti macchie, in quello che potremmo considerare più che un diario di morte (alla Ivan Il'ic) un diario di metamorfosi (alla Gregor Samsa).

La metamorfosi scatenata dalla malattia in questo caso non sembra portare ad altro che alla morte. Se da un lato ne abbiamo elogiato il merito di fluidificare l'identità e questionare le categorie forti, rimane il fatto che non si presenta se non come un continuo declino del corpo verso la marcescenza.

¹⁰ Celebre esempio, citato anche da Sontag nel suo saggio (2002, 34), è la temibile astronave Cancroregina, che da anche nome al racconto di Tommaso Landolfi in cui viene evocata (1950).

Dalla lettura di un racconto di Edmundo Paz Soldan ho tratto l'intuizione che mi ha permesso di analizzare l'opera *Fruta Podrida* di Lina Meruane (2016) come una nuova proposta per il binomio malattia-metamorfosi. In *Artificial* (Paz Soldan 2016) due fratelli discutono riguardo il destino della madre, rimasta vittima di un incidente teoricamente mortale; siamo però in un futuro ipertecnologico in cui la medicina, attraverso protesi biomediche sofisticatissime, può sostituire ogni parte del corpo con un device robotico che ne riproduca le funzioni. La madre rimarrà in vita, ma la sua «percentuale biologica» sarà notevolmente ridotta. La questione bioetica che il medico sottopone ai figli della paziente è la seguente: la madre-paziente avrà bisogno di ulteriori cure e nuove protesi che porteranno la percentuale biologica sul totale del suo corpo ad essere inferiore al 50%; senza le cure morirebbe, ma con le cure non potrebbe essere più considerata umana e verrebbe riclassificata come cyborg. Un essere umano con meno del 50% del proprio corpo biologico non lo è più. Questo limite rigoroso, definito dalla medicina, distingue uomo da macchina in modo spietato, e la paziente, che non sarà più possibile considerare una donna, non potrà più essere nemmeno una mamma.

La riflessione sul limite arbitrario tra uomo e macchina è la stessa che va sostenuta per problematizzare il confine tra sano e malato, operazione tra l'altro magistralmente già eseguita da Georges Canguilhem nel 1943 in *Il normale e il patologico* ([1943] 1998).

Quel che a mio dire propone Lina Meruane in *Fruta Podrida* è una revisione *queer* della categoria di malato, andando oltre la seppur essenziale messa in dubbio dei suoi arbitrari limiti definitivi e arrivando a minare la sua stessa condizione ontologica di degenerazione del sano manicheisticamente condannata a 'male'.

Zoila, la protagonista, è malata di diabete e non se ne cura assolutamente. La sorella invece, che lavora come manager in una piantagione di frutta cilena da esportazione - simbolo del successo economico del regime neoliberale - cerca ad ogni modo di tenerla in vita affinché possa resistere in lista e ricevere un giorno un trapianto di pancreas. Zoila Del Campo è una ribelle, perché si oppone ai progetti biopolitici che il capitalismo ha in serbo per lei, e difende l'improduttività del proprio «cuerpo enfermo», che trascina all'autodistruzione. Sembra cosciente del fatto di non «avere il diabete» quanto piuttosto di «esserlo», di incarnarlo e rivendicarlo, da un lato come se fosse oggetto di una possessione, come se questa entità medica e biologica l'avesse posseduta, dall'altro come se fosse in realtà il primo esemplare sulla faccia della terra di una nuova specie, quella che ho concluso per chiamare *homo fruta* o *homo pudrens*,¹¹ da ritenere «el futuro de nuestra

¹¹ Zoila agli occhi della sorella «estaba fermentando» (Meruane 2016, 18) e afferma di sé «mi cuerpo es una fruta ya madura» (72).

especie» (Meruane 2016, 18). Come un frutto il corpo umano continua il suo processo di maturazione 'centripeta'¹² fino alla marcescenza, e ne seguiamo il procedere leggendo le annotazioni poetiche che la stessa malata compone nel suo «cuaderno deScomposición» (55), un ennesimo diario di metamorfosi.

Nel *cuaderno*, che «sería de composición pero se metió esa ese»¹³ (55), leggiamo:

vendrán los tiempos / en que / también / me descuelge del mundo /
cubierta de hongos / repleta de gusanos para rodar /quién sabe por
qué caminos / tiñendo la tierra / magullando mi piel hasta pelarla
/ escurriéndome / un punto suspensivo / en el vacío, / entonces los
pajaros / también / vendran a picotearme. (56)

Il soggetto 'donna' deve quindi problematizzare il suo stesso confine corporeo («Dónde termina ese cuerpo, dónde está el punto final de esta mujer», 185) dinanzi all'impossibilità di considerarsi unità indipendente: il concetto, caro ai *posthuman studies*, che elabora in questo frangente Zoila è quello di *trans-corporality*, ovvero la concentrazione sulla proprietà di interrelazione dei viventi in contrapposizione all'idea di trascendenza individuale dell'umano sostenuta dall'umanesimo occidentale.¹⁴

Zoila sfugge ad ogni classificazione e rifiuta ogni forma di controllo della sua alterità ed eccedenza. È vegetale e animale allo stesso tempo, senza distinzioni di fase, e la sua identità è compilativa, procede per acquisizioni consecutive, e non avversativa, per esclusioni; divora vive varie mosche come se dovessero vivere con lei in lei, come se il suo corpo fosse un sistema aperto e come se sentisse con ogni cre-

12 La gangrena diabetica comincia, in effetti, dai piedi, senza essere percepita per via della neuropatia periferica che si associa a questo quadro clinico. L'immagine evoca l'avanzata del male e prefigura l'invasione della fortezza della coscienza (il cervello), dalla quale non c'è fuga essendo il proprio corpo campo di battaglia; questo assedio avviene sotto gli occhi e vi si assiste senza poterlo ignorare in alcun modo.

13 L'immagine della 's' che, come un serpente (del quale ha inequivocabilmente la forma), striscia e s'infiltra tra preposizione e nome, rende poeticamente molto bene la capacità della malattia d'insinuarsi nella quotidianità, infettando persino il linguaggio. La patologia in esame (il diabete) è di tipo genetico e non infettivo, tuttavia mi sembra piuttosto chiaro come in questo caso, ma anche altrove, le caratteristiche che sarebbero associabili a un tipo di patologia passino per contagio oserei dire ad infettare tutta l'area semantica di pertinenza, la malattia in generale. Un esempio a riguardo è la trasmissione dell'Alzheimer in *Bosque quemado* di Roberto Brodsky (2007), che più che trasferirsi in modo ereditario, genetico quindi, come dovrebbe scientificamente, si propaga per contatto a tutto ciò che si avvicina al malato, tra tutti i *care giver*, proprio come un'infezione, in questo caso rappresentata metaforicamente da un incendio che incenerisce il bosco sinaptico della mente.

14 La voce «Trans-corporality» di Stacy Alaimo dal *Posthuman Glossary* (Braidotti, Hlavajova 2018, 425-38).

atura una connessione empatica,¹⁵ un'affinità elettiva propria delle menti comuni.

I confini 'sano-malato', 'malato-terminale',¹⁶ sono indeboliti al punto da rimanere solo tratteggiati o persino sparire, dato che la condizione di malattia va vissuta come una trasformazione senza interruzione: Zoila non sembra patire nessuna condizione realmente indesiderata, la sua è una metamorfosi armonica, senza innesse fasi intermedie ipostatizzanti. Il continuum delle sue progressive identificazioni, scandite dal procedere della malattia, viene tradito se immortalato sulla fredda superficie fotosensibile di crudeli indipendenti istantanee; il diario di composizione e scomposizione, in realtà, si presenta piuttosto come lo *storyboard* di un film in stop motion.

3 Conclusione: per una revisione queer e postumana dell'identità

Nel passaggio da 'malattia come compagna' a 'malattia come enzima' a mio modo di vedere si costruisce un'idea identitaria molto moderna che associa alla teoria *queer*. Un'identità nomade, come sostiene Rosi Braidotti (2013), di esseri, più che liquidi, porosi, attraversati costantemente dal mondo e dai flussi globali (virali) del sapere.¹⁷ In un'ottica panteistica neospinoziana, l'indebolimento fino all'obsolescenza delle violente categorie identitarie è un processo in atto che volge verso un'idea del sé plurale, che fa eco al 'Je est un autre' rimbaudiano e che si adagia comodamente per ora sul concetto biologico di «condividuo» (cf. Remotti 2013).

Mi sembra che la letteratura, come spesso accade, abbia colto questa inquietudine *queer* e l'abbia espressa poeticamente e metaforicamente come le compete, dando elementi fondamentali agli studi filo-

¹⁵ Mi riferisco al concetto di risonanza coniato da Unni Wikan in *Resonance: Beyond the Words* (2012).

¹⁶ Nel racconto «Colonizadas» di Diamela Eltit (2012), la protagonista, e voce narrante, accompagna la madre dal medico per una visita di controllo. Quando si riferisce alla madre lo fa aggiungendo invariabilmente il termine 'terminale', che non indica però esclusivamente la condizione di precarietà alla quale la malattia l'ha portata. Eltit ci propone un attributo che ci obbliga a contemplare una nuova sfumatura della troppo generica categoria di 'malato': 'terminale' indica un diverso stadio di maturazione dell'identità, arricchisce la descrizione del personaggio per come la protagonista vede e sente sia diventata. Interponendo il trattino tra le parole madre e terminal e trasformandolo in un nuovo lemma («madre-terminal»), l'autrice rende evidente come la madre della protagonista non sia meramente una 'paziente terminale' e che non possa essere inserita all'interno della categoria medica e trattata come una qualsiasi assistita, ma che vi sia bisogno di costruire uno spazio linguistico di riappropriazione del sé, rappresentato dal neologismo (per quanto stimolato dall'etichetta medica stessa: 'terminale'), che ribadisca l'unicità del soggetto e la necessità dell'autodeterminazione.

¹⁷ Cf. *Modernità in polvere* di Arjun Appadurai ([1996] 2012).

sofici e antropologici per affrontare la questione identitaria odierna con ancor maggior vigore. Credo che l'uso metaforico della malattia al giorno d'oggi, in letteratura come altrove, indichi la tendenza decostruzionista, ancora viva e vegeta, a infettare e contagiare, quindi meticcicare e imbastardire ogni forma di controllo linguistico della molteplicità, a favore di una politica dell'accoglienza nei confronti di divenire identitari plurali.

Bibliografia

- Anderson, Benedict (1996). *Le comunità immaginate: origini e fortune dei nazionalismi*. Bari: Laterza.
- Appadurai, Arjun [1996] (2012). *Modernità in polvere*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bellatín, Mario (1994). *Salón de belleza*. Lima: Jaime Campodónico.
- Braidotti, Rosi (2013). *Il postumano*. Roma: Derive Approdi.
- Braidotti, Rosi; Hlavajova, Maria (2018). *Posthuman Glossary*. London: Bloomsbury Academic.
- Brodsky, Roberto (2007). *Bosque quemado*. Buenos Aires: Mondadori.
- Butler, Judith (2004). *Vite precarie. I poteri del lutto e della violenza*. Bologna: Meltemi.
- Canguilhem, George [1943] (1998). *Il normale e il patologico*. Torino: Einaudi.
- Cozzi, Donatella (2012). *Le parole dell'antropologia medica. Piccolo dizionario*. Perugia: Morlacchi.
- Crudo, Antonella (2004). *Ripensare la malattia. Dall'etnomedicina all'antropologia medica e alla psichiatria culturale della Harvard Medical School*. Lecce: Argo.
- Csordas, Thomas (1994). *Embodiment and Experience*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Eltit, Diamela (2010). *Impuesto a la carne*. Santiago de Chile: Planeta.
- Eltit, Diamela (2012). «Colonizadas». Guerrero, Javier; Bouzaglo, Nathalie, *Excesos del cuerpo. Ficciones de contagio y enfermedad en América Latina*. Buenos Aires: Eterna cadencia, 79-84.
- Fassin, Didier (2010). *The Humanitarian Reason. A Moral History of the Present*. Berkeley: University of California Press.
- Lemebel, Pedro (1996). *Loco áfan. Crónicas de sidario*. Santiago de Chile: LOM.
- Maciocco, Gavino; Santomauro, Francesca (2014). *Salute globale. I determinanti sociali e le diseguaglianze*. Roma: Carocci.
- Meruane, Lina (2016). *Fruta podrida*. Buenos Aires: Eterna cadencia.
- Nettel, Guadalupe (2006). *El huésped*. México: Anagrama.
- Ostrov, Andrea (2011). «Cuerpo, enfermedad y ciudadanía en las crónicas urbanas de Pedro Lemebel». *Confluente. Rivista di studi Iberoamericani*, 2, 145-55.
- Pandolfi, Tommaso (1993). *La cancroregina*. Milano: Adelphi.
- Paz Soldán, Edmundo (2016). «Artificial». *Las visiones*. Madrid: Páginas de espuma, 89-96.
- Pizza, Giovanni (2005). *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*. Roma: Carocci.
- Quaranta, Ivo (2006). *Antropologia medica. I testi fondamentali*. Milano: Raffaello Cortina.

- Remotti, Francesco (2013). «Identità o convivenza?» Mazzarese, Tecla (a cura di), *Diritto, tradizioni, traduzioni. La tutela dei diritti nelle società multiculturali*. Torino: G. Giappichelli Editore, 55-83.
- Scheper-Hughes, Nancy; Lock, Margareth (1987). «The Mindful Body: a Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology». *Medical Anthropology Quarterly*, New Series, 1(1), 6-41. URL <http://www.jstor.org/stable/648769> (2019-03-11).
- Schultz, Emily; Lavenda, Robert (2015). *Antropologia culturale*. Bologna: Zanichelli.
- Sontag, Susan (2002). *Malattia come metafora. Cancro e Aids*. Milano: Mondadori.
- Volpi, Jorge (2009). *El insomnio de Bolívar*. México: Debate.
- Walker-Bynum, Caroline (2001). *Metamorphosis and Identity*. New York: Zone books.
- Wikan, Unni (2012). *Resonance: Beyond the Words*. Chicago: University of Chicago Press.